



Lo studio e la cura dei luoghi

giornate internazionali di studio sul paesaggio, nona edizione
dedicate a Francesco Franceschini (1908-1987)
Treviso, giovedì 14 e venerdì 15 febbraio 2013

Lionello Puppi

Profilo (provvisorio) di Francesco Franceschini
Treviso, 14 febbraio 2013

Le ragioni che hanno suggerito ai componenti del gruppo di lavoro che ha progettato le “giornate di studio” inaugurate quest’oggi, di dedicarne l’edizione 2013 al nome di Francesco Franceschini, sono precisate in sintesi nel *dépliant* che annuncia il programma. Val tuttavia la pena di dirne qualcosa di più, nel ben fondato sospetto che, di quel personaggio - protagonista schivo e discreto, ostile a qualsivoglia manifestazione di trionfo esibizionismo, della vita politica italiana del primo ventennio, suppergiù, repubblicano -, così come del *dossier* imponente di inchieste e proposizioni prodotto dalla “Commissione di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio”, pochi, oggi, e molti in questa sala, abbiano contezza. E non già per loro connaturata superficialità o colpevole distrazione, ma perché viviamo in tempi che spingono a correre forsennatamente in avanti, negando il tempo di soste che consentano di guardare all’indietro, e di riflettere sulle cose accadute, per trarne un senso e una lezione su cui costruire la bussola capace di orientare, in maniera assennata, motivata e costruttiva, il nostro procedere verso il futuro; e son tempi, dunque, in cui vige ed impera la dannazione di una memoria che, quando non sia negletta o sprezzata, vien trasferita dalla macchina pulsante e creativa delle nostre teste, al bagagliaio inerte di un *computer* che, al più, ne vomita disarticolati frammenti alla pressione casuale di un *clic*.

Francesco Franceschini nasce il 22 febbraio 1908 a Vittorio Veneto, quando ancora non si chiamava così, né son riuscito a stabilire sinora se sia stato a Ceneda o a Serravalle ch’erano le due città di ben differente storia e vocazione unificate dalla retorica patriottarda all’indomani dell’immane tragedia che sogliamo chiamar “grande guerra”; il padre, Giacomo, era insegnante di materie letterarie e la madre, Teresa Dupré, apparteneva alla sua volta alla buona borghesia del posto, dove, a quanto pare, il loro ragazzo completerà gli studi medii e superiori, scegliendo, quindi, il Bo per avviare e concludere, nella Facoltà di Lettere e Filosofia, l’*iter* universitario, nel 1932 con la laurea in Filosofia e nel 1936 con quella in Lettere. E sarà il caso d’appurare (sin qua, per quanto incredibile possa sembrare, non ci siam riusciti) l’argomento delle tesi e il nome dei relatori per meglio intendere gli orientamenti culturali futuri del personaggio che, frattanto, si veniva politicamente forgiando nel mondo dell’Azione Cattolica e della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana); saperlo, però e comunque, accanto a Luigi Stefanini, in qualità di assistente volontario, subito dopo il conseguimento della prima laurea, spiega molte cose, giacché di un autentico Maestro si trattava (ed ho il privilegio di attestarlo avendone frequentato gli ultimi suoi corsi di estetica e restando affascinato dall’eleganza immaginosa e socratica del suo eloquio).

In realtà, allorché Franceschini lo accosta, Stefanini attraversa un momento complicato della sua vicenda accademica, che si assesterà con la sua chiamata definitiva a Padova a insegnar Pedagogia nel 1937, dopo aver vinto la cattedra di Filosofia l'anno precedente per l'Università di Messina. E son appunto gli anni in cui Stefanini - che aveva esordito impegnandosi sulla concezione dell'agire in Maurice Blondel - si veniva applicando al pensiero platonico inteso come ricerca che s'invera, formandolo, nel processo della vita, e impostava così una direzione netta e irreversibile del proprio pensiero verso la centralità della persona, che diverrà per lui - come annotava il compianto Franco Volpi in un brillante ed esauriente profilo del professore padovano - anche sulle suggestioni dell'Esistenzialismo "categoria filosofica fondamentale". Ma gli anni che vedono Franceschini discepolo fedele di Stefanini son anche quelli in cui quest'ultimo vien portando il proprio approccio *personalistico* nell'ambito dell'estetica in quanto "tipo di esperienza" nella cui "creatività" "l'espressione della persona appare più coinvolgente e totale che altrove" pur senza venir a costituire "dimensione assoluta della vita", scadendo così nell'"estetismo" dove "l'arte diventa, anziché realizzazione, evasione" (Volpi). E si tratta, dunque, di posizione orientata verso un'analisi positiva della concreta produzione artistica e, pertanto, nella direzione palesemente antiidealistica che porterà Stefanini alla fondazione, proprio *in limine vitae*, della «Rivista di estetica» (che generalmente, ma erroneamente, si continua ad attribuire a Luigi Pareyson, che del Nostro fu il successore) come stimolo allo "svecchiamento teorico" (lo sottolineava Gianni Vattimo in un'intervista di qualche anno fa) e strumento di "rottura dell'egemonia crociana". Dopo la prima laurea, e mentre fungeva da assistente volontario di Stefanini, Franceschini ottiene un posto di insegnante di Italiano e Storia dell'arte presso l'Istituto d'arte "Selvatico" di Padova, un centro fervido d'avviamento alla pratica dell'artigianato artistico, una fucina dove lo scrollamento da ogni tentazione idealistica maturato nella vicinanza a Stefanini poteva confortare un approccio più diretto e concreto all'opera d'arte nella sua problematicità contestuale.

Tralasciamo di seguir Franceschini nei suoi spostamenti e ruoli didattici sino al 1942 quando, finalmente (l'anno prima aveva preso in moglie una ligure, Dora Pallavicini Ranzini), sarà stabilizzato nel Ginnasio-Liceo "Mancantonio Flaminio" della sua Vittorio Veneto.

Constatava Luigi Gui - che ricordiamo firmatario di un piano di riforma universitaria affossato, a suo tempo, ma che oggi, alla luce delle devastanti prodezze di Luigi Berlinguer e della Gelmini, non possiamo che rimpiangere come proposta illuminata -, commemorandone la scomparsa avvenuta il 23 febbraio 1987, esser appartenuto Franceschini "a quella generazione di cattolici che, intenti allo studio e avviati brillantemente alla carriera accademica, furono indotti dalle circostanze drammatiche della guerra e del dopoguerra a volgere le loro energie all'impegno pressante di collaborare per dare una mano al Paese nel risorgere nella libertà e nel costruirsi un avvenire di democrazia e di pace". Presentatosi infatti nelle liste della Democrazia Cristiana, Franceschini sarà eletto all'Assemblea Costituente nel 1946 e, quindi, per quattro successive Legislature, alla Camera dei Deputati dal 1948 al 1968. Se i verbali dei lavori della sottocommissione che elaborò e dell'assemblea plenaria che approvò l'articolo 9 della Costituzione tra 30 ottobre 1946 e 30 aprile 1947 ("La Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica. Tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione") - cioè l'articolo, non solo più disatteso, ma più irriso della nostra Carta - non ne registrano il nome, quelli delle Legislature avvenire lo vedranno ricorrere decine di volte sui

grandi temi della Scuola e della Cultura e ancor più di frequente in quelli delle Commissioni di competenza che, in più di un'occasione, ebbe a presiedere. Son pagine ch'è il caso di raccomandare alla lettura, oggi, e alla riflessione, perché, non tanto traducono punti di vista obbedienti alla "disciplina di partito" (in un momento, peraltro, in cui quest'ultima rientrava in un autentico sistema di rappresentanza), quanto, pur senza tradir quel mandato, rispecchiano la consapevolezza profonda e inalienabile di un "bene comune" superiore e spettano, infine, ad un esercizio autentico di quella politica che è il sale della democrazia, mentre oggi l'istigazione malefica di grotteschi "apprendisti stregoni", vorrebbe, in una fase drammatica di sua crisi istituzionale aggravata dalla mole di infiltrazioni indecenti e criminali, dannare e punire come tale. E son pagine, ancora e infine, da rileggere per il loro valore esemplare d'alta dignità letteraria (in un Paese, non dimentichiamolo mai, in cui l'unico comun denominatore di nazionalità, dal "dolce stil nuovo" a Leopardi, a Pasolini, è stata la lingua), nella consapevolezza di Demostene e di Cicerone e sulla lezione di Foscolo e Manzoni, da contrapporre alla desolazione di un presente dove il linguaggio della politica è scaduto, nell'espressione d'usurpatori guitti e cialtroni, in gergo e invettiva da lupanare o da caserma e, in quella dei professori della Bocconi presi in prestito, in *slang* infarcito da anglicismi mal orecchiati ("governance") e dalla costruzione sintattica in strutture elementari e da asilo infantile.

Insomma, se inscindibile è il legame - come si sbalza da un dibattito vivacissimo proprio di questi giorni - tra *philosophia perennis* e politica e penso in particolare al stimolante volume apparso or ora da Bollati Boringhieri, di Antonella Benussi *Disputandum est. La passione per la verità nel discorso pubblico*, Francesco Franceschini disponeva dei requisiti ideali per venir chiamato nel novembre del 1964 a presiedere la "Commissione di indagine per la tutela del patrimonio storico, archeologico artistico e del paesaggio", proposta alla Camera dei deputati dal Ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui il 2 novembre 1963 e approvata da entrambi i rami del Parlamento come Legge dello Stato n. 310 il 24 aprile 1964, col fine di rivedere le leggi di tutela e le strutture e gli ordinamenti contabili e del personale, nonché di suggerire l'adeguamento dei mezzi finanziari. Se il provvedimento attuava, con quasi vent'anni di ritardo, il dettato costituzionale, il compito s'annunciava gigantesco in primo luogo per chi s'assumeva la responsabilità del coordinamento delle recognizioni e delle proposizioni, gestendo al meglio le competenze convocate, e peraltro sempre disponibili e costruttive, di intellettuali, docenti e funzionari dello stampo di Giovanni Astengo, di Feliciano Benvenuti, della Forlati Tamaro, di Mino Maccari, di Massimo Pallottino, di Carlo Ludovico Ragghianti, nonché di colleghi parlamentari dell'autorità di Carlo Levi, di Tullia Romagnoli Caretoni, di Luigi Russo (in realtà, intellettuali prestati alla politica), di un Loperfido, di un Lucifredi, di *esterni* tra i quali basterà rammentare qui Bepi Mazzotti, Carlo Bertelli e Piero Gazzola.

Era stato capace, dunque, Franceschini, di ispirare, come lui stesso a buon diritto ammetterà, "l'alta tensione spirituale, che fin da principio ha dato il tono ai dibattiti (ed) è valsa a superare costantemente ogni pur comprensibile divario dottrinale o politico in una fraternità di collaborazione, in un affiatamento culturale, in una comune e quasi religiosa dedizione al supremo oggetto delle cure (di tutti): l'intransigente difesa del patrimonio culturale della nostra Patria e della sua sublime missione di civiltà". E se non fosse per la consapevolezza che davvero il miracolo di una simile "superiore intesa, sorta spontaneamente", auspice la presenza diuturna, discreta ma infaticabile di Franceschini, parrebbe incredibile che, giusto tre anni dopo

l'assunzione dell'impegno, i suoi esiti potessero essere presentati nelle migliaia di pagine di tre volumi monumentali (al senso etimologico) e fondanti la solenne dichiarazione di principio finalizzata a far "riconoscere al patrimonio oggetto dell'indagine, un preminente valore di civiltà, assoluto, universale e non transeunte, tale da caratterizzarlo come patrimonio dell'umanità, di cui ogni possessore singolo, ogni Paese, ogni generazione debbano considerarsi solo depositari, e quindi responsabili di fronte alla società, a tutto il mondo civile e delle generazioni future". E, dunque: impegno incondizionato dello Stato per la salvaguardia e valorizzazione di un tale retaggio; applicazioni concrete del concetto di bene comune; priorità degli aspetti scientifici e culturali intorno a metodi e struttura degli strumenti di tutela e valorizzazione.

Mio compito in quest'occasione era di motivare l'intitolazione di queste giornate di studio illustrando la figura di Francesco Franceschini e il suo lascito. Non mi tocca, pertanto, entrar nel merito dello straordinario documento che, giustamente, porta il suo nome: non posso far a meno, tuttavia, di sottolinearne la straordinaria attualità, constatando che, finora, ne è mancata del tutto l'attuazione, ed è passato quasi mezzo secolo. Se sul piano dottrinale, con l'affermazione di "bene culturale", aveva sollecitato iniziative quali la *Storia d'Italia* e poi la *Storia dell'arte italiana* dello stesso editore (per la quale con orgoglio ricordo d'esser stato richiesto di redigere la voce relativa ad *ambiente, territorio, paesaggio*), avverte Andrea Emiliani che non ha mancato di sollecitare, con Gambi, l'apertura, attraverso la geografia-storia, agli studi antropologici, sul piano politico la straordinaria fatica di Franceschini, oltre che la fine beffarda della vicenda parlamentare di chi l'aveva sostenuta (nel 1968 Franceschini non vien più ricandidato), ha prodotto quel Ministero dei Beni culturali, caro alla generosa utopia, ma anche alla immensa vanità, di Giovanni Spadolini e destinato a crear problemi di incrocio di competenze con il decentramento regionale, e a divenir poi appannaggio di figure per lo più opache ma capaci anche, come l'attuale titolare, di far concorrenza all'uomo invisibile di Wells.

Alludevo, avviando quest'intervento, all'opportunità di tornare all'esercizio della memoria. Un'eccellente occasione potrebbe consistere nello schierarsi davanti sulla scrivania i tre volumi prodotti dalla "Commissione Franceschini", e cominciar a sfogliarli, dimenticando goffi e presuntuosi tentativi di ripresa quali il "Programma quinquennale per la tutela e la valorizzazione del patrimonio dei beni culturali", battezzato nel 1985 colla denominazione pomposa di "memorabilia: il futuro della memoria" il cui agganciamento alla "stagione della Commissione Franceschini", a dispetto delle intenzioni oneste e generose di Massimo Pallottino e Giulio Carlo Argan, possiamo ormai giudicare apparente, constatando un sostanziale velleitarismo, dettato dalle ambizioni di un potentissimo funzionario ministeriale, Francesco Sisinni, nell'ectoplasmatica presenza del titolare, un tal Carlo Vizzini, e minato da novità quali la genesi di una concezione del "turismo culturale" che, in effetti e veramente, ha generato un futuro dove, a governare il "bene comune" indicato da Franceschini, può esser chiamato un esperto dei mercati della MacDonald.

NO. La memoria di cui possiamo sognare il futuro, è l'altra: cerchiamo di recuperarla per trasmetterla ai nostri giovani, ed attualizzarla.